

I GRANDI LIBRI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

ALISTAIR HORNE

IL PREZZO DELLA GLORIA

Verdun 1916

Prefazione di Paolo Macry



indotti a intervenire nella contesa europea, la Russia visse prima la rivoluzione antizarista e poi la rivoluzione bolscevica. E il crollo del Reich, nel novembre del 1918, finì per consegnare al Vecchio Continente i germi velenosi dell'insopportabile umiliazione dei tedeschi e i loro umori revanscisti, contribuendo non poco all'avventura apocalittica del nazismo. Per un paradosso, l'Europa e il mondo intero avrebbero pagato a caro prezzo la strenua e vittoriosa resistenza degli Alleati a Verdun.

È a quei dieci mesi terribili del 1916 che Alistair Horne dedica *Il prezzo della gloria*. Ma le sue pagine, scritte nel linguaggio piano e concreto che è tipico degli studiosi anglosassoni, non sono soltanto la storia militare di una battaglia. Piuttosto, costituiscono un affresco di rara efficacia della Grande Guerra, ovvero dell'evento che, come pochi altri nel Novecento, avrebbe segnato i destini dell'Europa, incidendo profondamente nella sua vita materiale, politica, intellettuale e, come ha spiegato lo storico George Mosse, nella stessa psiche delle popolazioni del Vecchio Continente.

Horne non si limita a raccontare le premesse ottocentesche di Verdun e poi, passo passo, il lancinante avanzare e ritirarsi degli eserciti tra quelle colline fortificate. Le sue pagine illustrano i profili dei protagonisti, le intenzioni gli umori le scelte dei comandanti in capo, il funzionamento delle macchine militari e burocratiche, il rumore di fondo di una politica marginalizzata dalla guerra e ben attenta, però, a quanto accade sui campi di battaglia. E non di meno, restituendo a essa tutto lo spazio che le compete, Horne descrive le sofferenze inenarrabili della gente comune, i soldati che marciscono nelle trincee, corrono terrorizzati nella terra di nessuno, affondano il pugnale nel corpo del nemico, vengono dilaniati dalle mitragliatrici. La guerra è storia di uomini che decidono della vita e della morte altrui e di uomini che eseguono quelle decisioni, cercando, a loro volta, di scampare alla morte e di conservare la vita. Horne dipana tutto questo con esemplare accuratezza e con un vigore narrativo non di rado emozionante. Non tralascia nulla, né gli alti comandi che vivono in sfarzose dimore storiche, né quelle moltitudini di individui martoriati che, dopo essere andati in guerra cantando inni patriottici, cercano ora disperatamente, nel fango di Verdun, di sopravvivere alla strage. Ma, avendo occhi e cuore per ambedue, Horne non cade mai – o raramente – nella retorica dell'ufficiale disumano e del fante martirizzato. Le cose sono più complicate. Anche le psicologie dei comandanti supremi lo sono.

Erich von Falkenhayn, il Capo di Stato Maggiore tedesco, è stratega brillante e saldamente ancorato alle posizioni più dure degli

ambienti militari, appoggia l'uso dei gas e i bombardamenti indiscriminati, sembra poco sensibile alle morti in massa che le sue decisioni provocano e peraltro – aggiunge puntiglioso Horne – non brilla per intelligenza, è un solitario, non ha amici, non si confida con nessuno, non ha grande esperienza nel comando degli uomini. Peggio, nei momenti cruciali della battaglia, appare indeciso. «Freddo e insensibile come un pesce», non sarà capace di cogliere la vittoria, quando pure è a portata di mano, finendo per essere licenziato dal Kaiser. Né sorte migliore attende il suo antagonista, Joseph Joffre, figlio di un fabbricante di botti e Capo di Stato Maggiore francese. Anche Joffre resta sempre ben lontano dagli orrori della guerra, protesta quando gli fanno decorare un soldato che ha perso un occhio in battaglia, non sembra pienamente consapevole dei costi umani della guerra e tanto meno delle sue crudeltà. Di fronte alla furia della battaglia e alle dimensioni drammatiche delle perdite, è famoso per la sua calma incrollabile. Non rinuncia ai ritmi e ai riti della vita quotidiana, non è possibile svegliarlo di notte anche se gli eventi precipitano. Come se non avesse un sistema nervoso. Ma non ha neppure immaginazione, né curiosità – insinua Horne – e questo contribuisce a spiegare perché asseconi, senza rendersene conto, la strategia del dissanguamento dell'avversario adottata da Falkenhayn. E anche Joffre, come il suo parigrado tedesco, viene infine giubilato, sul finire del 1916, cedendo il passo a Robert Nivelle, mentre sta emergendo – ben più vigorosa – la figura di Philippe Pétain, colui che presto diventerà, per i francesi, un mito in carne e ossa. Il generale Pétain è l'uomo che rifugge dal carrierismo e disprezza gli intrighi politici, che dà prova di competenze e di aggiornamento, che svolge in modo impeccabile il compito di difendere le linee francesi. Il suo carattere, del resto, è cauto e prudente. Soprattutto, Pétain sembra prestare un'attenzione inconsueta alle vite umane, ai turni di riposo dei soldati, ai loro bisogni psicologici e materiali. Li manda in battaglia quando crede che il rischio sia minore, sa ascoltarli e persuaderli. È popolare, fra la sua gente. Non stupisce che sia l'anima della tenace resistenza francese. Né che sarà grazie a lui – e a quei metodi di governo della truppa – se la Francia supererà, l'anno dopo, nel 1917, una pericolosa catena di ammutinamenti, che è arrivata a coinvolgere la metà dell'intero esercito francese.

Il prezzo della gloria insomma ha i suoi interpreti principali, e i ritratti che ne fa Horne non appaiono mai scontati, né di maniera, né bozzettistici. Piuttosto, quella di Verdun è la storia di un'ecatombe non prevista nelle sue dimensioni e tanto meno nei suoi esiti strategici ed è perciò la storia di errori, incomprensioni, sottovalutazioni,

rivalità. Se mai, mutilando la complessità di Clausewitz, si pensasse che la guerra è una geometria inflessibilmente guidata dal lume della ragione, le vicende della grande battaglia del 1916 smentirebbero una simile ingenuità. Il quadro che emerge dalle pagine di Horne è tutt'altro. A metà giugno, la Germania è a un passo dalla vittoria, i francesi sono stremati e sul punto di cedere, il territorio conteso è ormai in mani tedesche. Falkenhayn, però, non se ne rende conto, distacca tre divisioni sul fronte orientale per rintuzzare un attacco russo, ordina di conseguenza la sospensione temporanea dell'offensiva a Verdun, indebolendo le forze schierate sul campo e facendo trascorrere giorni preziosi. Ma in questo modo finisce per dare al nemico il tempo necessario per ottenere nuove truppe e riparare le difese, e perde così la grande *chance*. Quell'errore clamoroso, annota Horne, segnerà «una svolta decisiva nella guerra». Ebbene, la battaglia di Verdun è tutto un rincorrersi di occasioni sprecate, di episodi minimi che diventano decisivi, di eventi casuali che rompono elaborate strategie. È la concreta dimostrazione dell'estrema complessità – per non dire dell'imprevedibilità – di quel particolarissimo fenomeno che è la guerra. Un fenomeno, come Horne non si stanca di ripetere, che lascia sul terreno quantità inimmaginabili di individui, ma anche i progetti e i ruggiti dei grandi Stati nazionali, delle loro ideologie, delle loro macchine di distruzione. Non in modo equanime, tuttavia. Per i tedeschi quella del 1916 continuerà lungamente a essere la tragedia di Verdun, per i francesi la gloria di Verdun.

Ma il saggio di Horne è anche un affresco doloroso della morte (e della sopravvivenza). E, di fronte alla morte, «l'inutile e stupendo coraggio» di coloro che si trovano a combattere per dieci mesi in quel pezzo di Lorena non ha bandiera. Non a caso, quando osserva dal basso la grande strage, Horne finisce per confondere tedeschi, francesi, inglesi. La condizione dei soldati è comunque drammatica, il paesaggio nel quale si aggirano è lunare, esso stesso disumano, cosparso di buche, bruciato dalla bombe, disseminato di corpi fatti a pezzi, ammorbato dall'odore della putrefazione. Gli uomini vi si aggirano stravolti, scavando trincee precarie, affrontando intontiti le barriere di filo spinato, offrendosi alle mitragliatrici nemiche, avanzando e arretrando nella melma. Sono annichiliti dalla fatica, terrorizzati dalla morte che è tutt'attorno, con i nervi fatti a pezzi dall'attesa angosciata e poi dal fragore insopportabile delle esplosioni, abbandonati a se stessi nella nebbia creata dalla battaglia e poi, quelli che la fortuna ha lasciato sopravvivere, trasportati in qualche lugubre ospedale da campo, mangiati dalle cancrene, martirizzati da una chirurgia grossolana.

Leggendo storie simili, ascoltando le testimonianze dei soldati, le lettere disperate ai familiari, i diari scritti con la mano che trema incontrollata, si capisce perché l'Europa che esce da Verdun e poi dalla Grande Guerra non sarà più quella di prima. Dopo gli errori talvolta marchiani dei generali e il martirio inaudito di milioni di uomini, né l'idea di comunità politica, né quella di patria, né la stessa concezione delle relazioni tra uomini sarebbero state le stesse. Nasceranno piuttosto rancori invincibili tra le nazioni, mentre gli individui dovranno scegliere se ricordare la guerra con orgoglio e talvolta con un senso selvaggio di superiorità (per il solo fatto d'essere sopravvissuti allo sterminio) o non invece con un'amarezza spassionata e un terrore, che, non molti anni dopo, avrebbero riempito le piazze francesi e inglesi di intransigenti pacifisti, disposti a tutto pur di non rinnovare l'incubo del 1914-18, anche a lasciare mano libera alle prevaricazioni e alle violenze di Adolf Hitler. Un altro superstite, com'è noto, della grande mattanza.

PAOLO MACRY

A Francis e a Jacqueline

Quest'affare del fronte occidentale, non si potrebbe far da capo, almeno per un pezzo. I giovani credono che potrebbero farlo, ma non è vero. Potrebbero combattere da capo la prima battaglia della Marna, ma non questa. Questa implicava religione e anni di abbondanza e tremende incertezze e i rapporti esatti che esistevano tra le classi. I russi e gli italiani non fecero niente di buono su questo fronte. Bisognava avere un equipaggiamento sentimentale tutto anima, capace di andare indietro più di quanto si potesse ricordare. Bisognava ricordare il Natale, e le cartoline del Kronprinz con la sua fidanzata e i caffè di Valencia e le birrerie dell'*Unter den Linden* e i matrimoni in Municipio e il Derby, e le basette del nonno [...]. È stata una guerra d'amore: un secolo d'amore borghese [...]. Tutto il mio bel mondo sicuro è scoppiato qui in un gran turbine d'amore ad alto esplosivo.

F. Scott Fitzgerald, Tenera è la notte

I LA DISFATTA

[...] ché la Rivincita sarà forse lenta
Ma in ogni caso è nato, fatale e senza scampo,
L'Odio; pure la Forza a progredire è lenta
Ma scruta, novello falciator, se già maturo è il campo.

Paul Déroulède

Tra la prima battaglia della Marna, quando le armate del Kaiser arrivarono alle porte di Parigi, e l'estrema disperata offensiva di Ludendorff che sfiorò il successo nella primavera del 1918, intercorsero tre anni e mezzo. In questo periodo i tedeschi si mantennero sulla difensiva lungo una linea predisposta con genialità e pressoché in-crollabile, mentre francesi e inglesi sacrificavano in vani attacchi un numero inconcepibile di vite umane.

I tedeschi abbandonarono una sola volta questa strategia che aveva dato così buoni risultati. Nel febbraio del 1916 attaccarono nel settore di Verdun, cogliendo i francesi di sorpresa. A confronto delle 7 armate tedesche che avevano invaso la Francia nel 1914 e delle 63 divisioni che Ludendorff lanciò contro Haig nel 1918, l'offensiva di Verdun, condotta da 9 divisioni appena, fu un'operazione modesta. Un'operazione modesta che tuttavia provocò quella che, secondo i suoi protagonisti, fu la più spaventosa battaglia di tutta quella spaventosa guerra, e forse della storia. Senza dubbio fu la più lunga battaglia di ogni tempo, e nei dieci mesi della sua durata coinvolse quasi tre quarti delle armate francesi. Benché nella prima guerra mondiale stessa vi siano state battaglie anche più cruenta, Verdun detiene, forse, il non invidiabile primato di campo di battaglia con la maggiore densità di morti per metro quadrato.

E soprattutto, la battaglia mutò radicalmente il corso della guerra. Prima, la Germania aveva ancora ragionevoli probabilità di vincere la guerra; ma nel corso di quei dieci mesi queste probabilità svaniro-

no. Dopo Verdun, d'altra parte, gli eserciti francesi e tedeschi non furono più quelli di una volta. Verdun segnò il punto in cui, tra gli alleati, il peso principale della guerra passò dalla Francia all'Inghilterra. Né si può sottovalutare l'influenza che ebbe sull'entrata dell'America nel conflitto. Dopo la guerra, Verdun doveva divenire una sacra leggenda nazionale e sinonimo di forza, eroismo e sofferenza; ma anche, l'equivalente moderno per indicare una vittoria di Pirro. Gli effetti della battaglia perdurarono in Francia per un lungo periodo dopo la fine delle ostilità. Tra gli uomini emersi dal trionfo di Verdun, uno in particolare sarà sempre associato alla spaventosa tragedia della generazione successiva, e ancor oggi i segni di Verdun sulla Francia e sui francesi non sono del tutto cancellati.

«Quest'affare del fronte occidentale, non si potrebbe far da capo» afferma Dick Diver, il protagonista di *Tenera è la notte*. Aveva ragione, come il 1940 ha dimostrato; il fatto d'armi che più si è avvicinato a Verdun nella seconda guerra mondiale è stata la battaglia di Stalingrado, spesso considerata una Verdun russa. Ma se si vuol capire perché nel 1940, sul fronte occidentale, non ci fu la guerra di trincea, perché le divisioni corazzate tedesche aggirarono con tanta facilità la linea Maginot, e addirittura perché la linea Maginot venne costruita, bisogna per forza rifarsi a quanto avvenne nel 1916 a Verdun.

Parimenti, per capire come le forze tedesche si attestassero davanti a Verdun nel 1916, perché decidessero di attaccare quella che era considerata la più formidabile fortezza d'Europa e perché i francesi resistettero al loro attacco con tanta incredibile fermezza, bisogna risalire a una guerra precedente, al fatale anno 1870.

In quell'estate, appena sei settimane dopo che la Francia aveva dichiarato la guerra, l'ultimo imperatore dei francesi, con il viso imbellettato per dissimulare il pallore dovuto alle sofferenze causategli da un grosso calcolo alla vescica, veniva tradotto prigioniero in Germania. Quattro mesi e mezzo dopo, a Versailles, nel palazzo che si fregia dell'iscrizione «*À toutes les Gloires de la France*» e davanti a un dipinto che raffigura i francesi in atto di umiliare i tedeschi, il re di Prussia si era proclamato Kaiser. Quando infine fu conclusa la pace, i conquistatori pretesero il rispetto di una delle clausole del trattato, che contemplasse una marcia trionfale dei vincitori attraverso Parigi, e solo una folla di cittadini francesi raccolta sulla piazza dell'Étoile impedì agli ulani di perpetrare l'ultimo insulto sfilando a cavallo sotto l'Arco di Trionfo.

Non è facile trovare nella storia un più drammatico esempio di ciò

che i greci chiamavano «peripeteia» o rovescio di fortuna. Quando mai una così grande nazione, traboccante di ingegno e rifulgente di gesta gloriose, era stata sottoposta in così breve lasso di tempo a simile ignominia? E quando mai un esercito di così salde tradizioni militari era stato più vergognosamente sconfitto? Nel luglio 1870 le forze di Napoleone III, chiamate con ottimismo l'«Armata del Reno», erano partite, largamente rifornite di mappe della Germania (ma non della Francia). Dopo due sconfitte non gravi e tutt'altro che decisive, l'esercito francese cominciò a ritirarsi e non si fermò più. Lungo le strade, le vecchie contadine deridevano i soldati scoraggiati e infangati. Gli ulani non davano loro tregua: ora come un branco di lupi piombando alle spalle degli sbandati, ora come battitori che accerchiano la selvaggina attirandoli verso il fuoco dei cannoni. Infine, metà dell'esercito al comando del generale Bazaine venne insaccata intorno a Metz, dove si arrese dopo due mesi di inerzia. L'altra metà, al comando di MacMahon e alla presenza dello stesso imperatore, venne intrappolata a Sedan, poco più di 60 km a sud di Verdun. «*Nous sommes dans un pot de chambre et nous y serons emmerdés!*» osservò il generale Ducrot. Queste amare parole descrivono bene il senso di sfacelo totale che si diffuse nell'esercito francese dopo il 1870.

Fu una vera catastrofe morale per gli eredi di Enrico IV e di Condé, di Turenne e di Saxe, per non parlare di Bonaparte, per dei soldati che da secoli si consideravano la sola vera razza di guerrieri d'Europa.

Nel 1871 la Francia era dunque esausta, disestata nelle finanze, e demoralizzata; il Paese devastato e dilaniato da una sanguinosa guerra civile. Eppure nel giro di pochi anni ebbe un'eccezionale ripresa. Le conseguenze della guerra furono presto superate. Per la sconfitta militare si trovò un capro espiatorio nella persona di Bazaine. La grossa somma di 200 milioni di sterline per danni di guerra venne pagata molto prima della scadenza, e nel settembre del 1873 gli ultimi soldati prussiani lasciarono il suolo francese. L'economia francese rifiorì; l'Esposizione di Parigi nel 1878 mostrò all'Europa che il prestigio e la ricchezza del Secondo Impero erano tornati, benché ora una più solida sostanza stesse dietro il fulgore della facciata.

In nessun altro settore la ripresa fu più evidente che nell'esercito. Un nuovo tipo di giovane ufficiale dedito al servizio – come Ferdinand Foch che, ancora studente diciottenne, aveva visto Napoleone III attraversare Metz ammalato e sconfitto – si faceva avanti e rimpiazzava i bellimbusti e gli emuli dei fasti imperiali del Secondo